

## Analisi e confronti sull'attacco violento alla democrazia

## Torino: contro il terrorismo non basta il coraggio, occorre anche l'efficienza

Al convegno del Comitato antifascista la denuncia dello stato carente degli uffici giudiziari. Interventi di numerosi magistrati. Le aree di passività a Mirafiori. L'allarme non è certo cessato: la già vasta mobilitazione deve accrescersi

## Dal nostro inviato

TORINO — Torino ha tenuto e i principali obiettivi delle organizzazioni terroristiche sono falliti. Ciò non significa che i pericoli siano vani. Nessuna illusione in proposito. La battaglia è ancora dura e richiede una grande mobilitazione, una costante vigilanza, una lotta politica di massa. Al convegno sul terrorismo indetto dal Comitato regionale antifascista, conclusosi a Palazzo Lascaris, l'analisi è stata ampia e approfondita e ha spaziato su molti aspetti.

Il terrorismo, qui, ha fatto la sua prima apparizione nel 1972. Allora — ha osservato il PM Livio Pepino nella sua relazione — gli organi degli uffici giudiziari che avevano competenza sui delitti del terrorismo erano la procura della Repubblica, con un procuratore, un procuratore aggiunto e venti sostituti; l'ufficio istruzione con un consigliere istruttore e quattordici giudici; il Tribunale con cinque sezioni penali; la Corte d'assise con una sola sezione.

L'organizzazione degli uffici non prevedeva allora alcuna specializzazione, la sistemazione edilizia era precaria. Né la procura della Repubblica, né l'ufficio istruzione disponevano di uffici attrezzati per ricognizioni personali e non esistevano impianti per le intercettazioni telefoniche. Il personale di polizia giudiziaria non superava le dieci unità, impiegate, oltretutto, data la carenza del personale ausiliario, in funzioni diverse dall'attività investigativa.

Da allora, la magistratura torinese è stata investita da inchieste sempre più complesse. Inoltre, la Cassazione ha stabilito la competenza di Torino per le inchieste riguardanti il sequestro di Sossi, l'assassinio del PG di Genova Francesco Cocco e della sua scorta, l'uccisione del giudice milanese Emilio Alessandrini.

Ebbene, che cosa è successo in questi anni? «Dal 1973 — ha detto Livio Pepino — nonostante il drammatico sviluppo qualitativo e quantitativo del fenomeno, la situazione degli uffici giudiziari — pur se modificata soprattutto nel corso del 1979 — non ha subito mutamenti sostanziali e presenta oggi carenze analoghe». A Torino, dopo la drammatica uccisione di tre magistrati in soli quattro giorni, non si sono avvertiti segni di esasperazione. Ma la denuncia è egualmente ferma. Nell'osservazione che i terroristi delle BR di Prima linea hanno saputo adeguare la loro strategia alle condizioni mutate, il giudice istruttore Giancarlo Caselli ha fatto notare, con amarezza, che altrettanto non si è verificato nella conduzione della lotta contro il terrorismo.

Successi anche importanti sono stati conseguiti. Ma molti degli strumenti richiesti non sono stati ottenuti. Non bastano il coraggio, l'intelligenza di singoli giudici, poliziotti, carabinieri. La loro azione è certo meritoria ed è sempre più circondata dal consenso della pubblica opinione. Ma ciò non è sufficiente.

Si deve infatti capire — è stato affermato da più parti — che sono in gioco le sorti della democrazia nel nostro Paese. Non si può, dunque, perdere ulteriore tempo. Le lacune vanno colmate. La magistratura e le forze dell'ordine devono essere dotate di strumenti adeguati, all'altezza della situazione.

Certo il terrorismo non si sconfigge soltanto con gli strumenti repressivi. Senza l'attuazione delle grandi riforme di cui il Paese ha urgente bisogno, il terrorismo avrà sempre la possibilità di pescare nell'area dell'emarginazione e della disperazione.

Sono utili e preziose le analisi politiche e sociologiche sulla natura del terrorismo, sulle sue origini e sul suo sviluppo. Ma importante è avere le idee chiare sugli obiettivi che oggi, in Italia, si prefigge il partito armato. Il terrorismo — è stato detto — si attiva soprattutto in concomitanza con le occasioni politiche, mentre più delicate, con lo scopo di influire sul quadro politico. Significativa, in proposito, è l'ossessiva, aspra polemica contro il PCI, martellata in ogni comunicato delle BR di Prima linea e nelle pubblicazioni dell'Autonomia organizzata. Strumento oggettivo della reazione, il terrorismo vuole impedire ogni reale cambiamento. Non a caso, il terrorismo, prima di matrice fascista e poi di segno «rosso», si è scatenato in Italia quando la partecipazione dei partiti della sinistra al governo è stata posta, con forza, all'ordine del giorno. Non sempre questa specificità del terrorismo è stata compresa da tutti. Molti relatori hanno ricordato le tesi dei «compagni che sbagliano», o gli slogan del tipo «Né con le BR né con lo Stato». Qui a Torino, le BR hanno puntato soprattutto a un loro inserimento nella fabbrica, specialmente a Mirafiori. Non ci sono riusciti, è vero. Ma si deve anche dire che qualche penetrazione vi è stata. Oggi il loro isolamento è totale. Ma bisogna anche dire che continuano a perma-

nere aree di passività e di indifferenza. Torino, sottoposta a prove durissime, ha tenuto. Ma i pericoli non sono cessati. A Torino — ha detto il giudice istruttore Maurizio Laudi — si devono registrare, e con estrema preoccupazione, i segni di una precisa saldatura (quanto meno tattica ed operativa) tra le due maggiori organizzazioni terroristiche, BR Prima linea, e proprio sul fronte dell'attacco contro il mondo industriale.

Già nel passato — ha osservato in proposito Laudi — BR Prima linea e altri gruppi terroristici avevano compiuto attentati contro persone, sedi, beni del settore industriale: ma attraverso gli ultimi delitti, a nostro avviso, è venuta emergendo non solo una generica analogia fra gli obiettivi attaccati dai terroristi, ma anche una convergenza più profonda (e quindi molto preoccupante) sulla logica che detti attentati sostiene. E' la logica dell'annientamento: del colpire una persona a causa esclusivamente dell'essere dirigente o capo di una struttura aziendale; dell'«alzare il tiro» si da raggiungere psicologicamente con gli effetti del gesto criminale, tutti coloro che appartengono alla medesima categoria della vittima.

Torino, dunque, è consapevole che l'allarme non è cessato. Tale consapevolezza era ben presente in quasi tutti gli interventi che si sono svolti in questo convegno che ha avuto il merito di fare il punto sulla situazione del terrorismo e di fornire indicazioni nella lotta per sconfiggerlo. Con parole pacate, ma molto ferme, lo ha ricordato, nelle conclusioni, il presidente dell'assemblea regionale piemontese Dino Sanlorenzo. La già vasta mobilitazione deve accrescersi. Il terrorismo deve essere isolato attraverso una permanente battaglia culturale e politica. Ai magistrati, alle forze dell'ordine deve giungere l'attiva solidarietà dei cittadini. Guido Rossa, l'operaio comunista barbaramente ucciso dai terroristi, ha fornito un esempio luminoso, che deve essere seguito da tutti.

Ma il terrorismo si vince raccogliendo la sete di giustizia sociale che sale dal Paese. I cittadini vogliono un governo in cui sappiano riconoscersi, un governo pulito, non più coinvolto in vicende di corruzione o di connivenze con gli evversori. Un governo capace di dare vita, finalmente, a quelle grandi riforme di cui il Paese ha urgente bisogno.

Ibbo Paolucci

## La via per cogliere le ragioni politiche della lotta contro il «partito armato»

I due giorni di dibattito organizzati da PdUP e MLS. Il «problema della transizione» ed i compiti della sinistra

MILANO — «Sinistra, nuova sinistra, partito armato». Un titolo — quello del convegno organizzato a Milano dal PdUP ed MLS — che già contiene in sé una positiva novità: il terrorismo, cioè, interpretato come «partito», come specifica presenza politica — fatta di organizzazione di progetto, finalizzata ad un obiettivo definito e riconoscibile.

I due relatori — Luca Ciferri e Lucio Magri — hanno insistito con forza su questo punto, sottolineando come ad esso soprattutto vada oggi commisurata la qualità della risposta che al terrorismo occorre dare. Un modo sostanzialmente nuovo e coraggioso (per la nuova sinistra) di affrontare l'argomento. Ed anche l'unica via per uscire davvero, sul terreno degli schieramenti politici e di classe, da ogni residua ambiguità rispetto ai fenomeni evversivi.

Prevedibilmente, non tutti gli interventi li hanno seguiti lungo questa via. Marco Boato, ad esempio, pur fra distinguo e parziali ammissioni, ha sostanzialmen-

te negato che esista un «partito» del terrorismo. Altri hanno invece insistito su «analisi del '68 affette più da una patetica volontà autobiografica che dal desiderio di analizzare davvero i compiti del presente. Ed in molti interventi si sono affastellate le vecchie e logore contrapposizioni ideologiche, improntate a stategie, massochistiche tendenze all'autoflagellazione e piccole furbie di parte. Il tutto incrinando l'attenzione assai più sugli errori commessi (e quasi sempre dagli altri) nel passato che sulla realtà e sui pericoli dell'oggi.

Curioso destino quello del '68, un tempo non lontano erano in molti a celebrare l'eredità «in toto» a dispetto di ogni altra componente. Oggi, essendosi tale eredità fatta più pesante, le stesse forze preferiscono frantumarsi in tanti pezzi, rinviando la riserva di «buone» ai propri meschini appetiti politici. E' così capitato che Paolo Flores d'Arcais (PSI), sdegnosamente scartato tutto il '68 rivoluzionario e totalitario», ab-



Il corpo del magistrato Guido Galli riverso in un corridoio dell'università Statale di Milano.

bia tentato di propinare al pubblico del convegno succellente porzioni di quel '68 libertario e riformista di cui si reputa eletto figliuolo. O che Sandro Antonicci, segretario della CISL milanese, abbia voluto contrapporre l'innocenza di un '68 cattolico, alla inappellabile colpevolezza di un '68 marxista, singolarmente dimenticando le contraddizioni ed i ritardi che, proprio sul terreno della lotta al terrorismo, alcuni settori propri della sua organizzazione

ne sindacale hanno ripetutamente palesato.

Una nobile gara, insomma, all'insegna dello slogan: «il mio '68 è più bianco del tuo». Ma si tratta delle non nuove né rilevanti miserie dei cacciatori di (altri) «album di famiglia». Che cosa resta, allora, invece, di Lucio Magri aprendo — dopo la relazione «ideologica» di Ciferri — il convegno? Il '68 — questa la sostanza della sua tesi — ha prodotto una rottura negli assetti politico-sociali del Paese, ha rotto un blocco di potere ponendo di fatto un «problema di transizione». A questo problema — la sinistra storica, né la nuova interpretazione del fenomeno — non ha dato una risposta compiuta in termini di progetto; ed in questo vuoto, appropriandosi di spezzoni deformati della cultura di sinistra, è nato e si è sviluppato il «partito di ambiguità». Se è vero, per non uniformare ideologia, una sua specifica strategia, una sua definita connotazione antidemocratica ed antipopolare, una precisa collocazione, nello scontro di classe, una risposta, insomma, in termini negativi — da destra — alla crisi di potere aperta dalle battaglie operaie e studentesche del '68. Non si tratta dunque — come qualcuno ha sostenuto — del delirante prodotto di una sconfitta o della caduta di ogni residua «illusione rivoluzionaria». Tutt'altro: le condizioni politiche per lo sviluppo del partito armato vanno ricercate proprio nel fatto che tutte le contraddizioni aperte nel Paese dodici anni fa restano aperte, nella «ipermodernità», come dice Magri, di una trasformazione radicale, di un mutamento di classe negli assetti di potere.

Questa è il vero problema. Ed è ad esso che occorre concretamente e positivamente commisurare le proprie autocritiche. Su quale «progetto di transizione» è oggi possibile ricomporre la unità delle sinistre? In che misura le analisi ed i programmi del passato hanno impedito che essa si realizzasse? Sono questi, sostiene Magri, ai quali occorre rispondere presto e con uno sforzo comune, poiché «il bambino che doveva

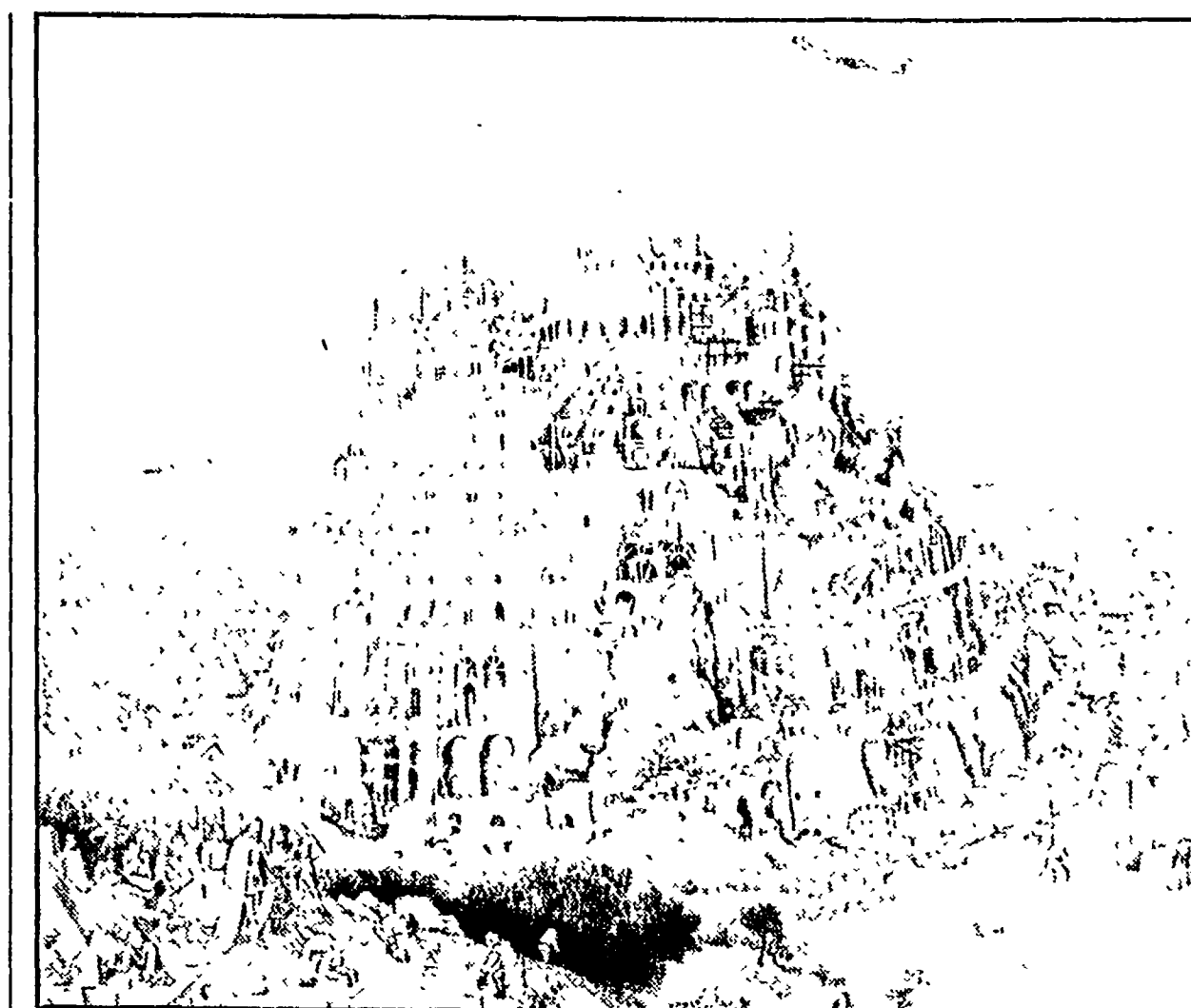
nascere, rischia morendo di avvelenare tutto l'organismo».

Una impostazione che apre indiscutibilmente la via ad interpretazioni del fenomeno fino a ieri estranee alla «nuova sinistra» e ad autocritiche utili e coraggiose. E che tuttavia — come ha fatto rilevare Petruccioli — mantiene in sé un margine di ambiguità. Se è vero, infatti che il terrorismo è fenomeno compiutamente politico, occorre anche con chiarezza dire che il suo progetto si definisce solo in violenta contrapposizione alla prospettiva politica oggi in atto. E che, per un accesso della classe operaia al potere per vie democratiche, il terrorismo non è dunque prodotto di una «carenza di strategia» nella sinistra, ma — al contrario — della storica possibilità che una strategia da tempo operante giunga a realizzazione.

Proprio sul piano della discussione dei «contenuti strategici», del resto, il convegno ha polemicamente rimesso in discussione i limiti maggiori, quasi che i suoi organizzatori non intendessero varcare le soglie di un approccio puramente metodologico al problema posto sul tappeto.

Al termine si sono intrecciate le solite domande: un convegno riuscito? Un convegno fallito? Tentare di dare una risposta immediata non sarebbe né giusto né utile. Un fatto comunque è certo: almeno duecento giovani lo hanno seguito con estrema attenzione e grande disponibilità ad ascoltare e capire. Chi già si appresta a «seppellire la politica» è servito a dovere.

m. c.



## «Casa e sinistra in Europa» convegno giovedì a Venezia

VENEZIA — Con un convegno su «La casa e la sinistra in Europa», in programma a Venezia, alla Fondazione Cini, da giovedì a sabato 29 marzo, riprende l'attività l'Istituto Gramsci del Veneto.

Del convegno parleranno con uno degli organizzatori, l'architetto Marino Folin: «Il convegno nasce dall'ipotesi di profonde trasformazioni in corso in Europa negli strumenti e nelle politiche dell'intervento pubblico nel settore dell'abitazione. Rispetto al primo decennio del dopoguerra, quando la richiesta di alloggi era altissima, oggi prevale il problema degli alti costi delle costruzioni, determinati dai meccanismi dell'inflazione e dal taglio della spesa pubblica».

«Sono in corso — afferma Folin — forti attacchi conservatori in Inghilterra come in Francia, in Svezia, in Germania, per sostituire con sussidi destinati a potenziare il libero mercato, la politica di intervento pubblico nell'edilizia abitativa. Il contrario di quanto avviene in Italia dove proprio negli ultimi tempi grazie alle lotte del movimento operaio

si rafforza il sostegno pubblico all'attività delle costruzioni assai più ampio rispetto al passato. Ebbene intendiamo confrontarci su questi temi come forze della sinistra europea».

Al convegno parteciperanno amministratori, studiosi, sindacalisti di parte comunista, socialista, socialdemocratica dei principali Paesi europei, Francia, Svezia, Germania, Spagna, Olanda e, naturalmente, Italia. Il convegno si concluderà con un tavolo rotondo alla quale prenderanno parte l'on. Luigi Gilga, sottosegretario al ministero dei Lavori pubblici, il senatore Lucio Libertini, responsabile nazionale casa per il PCI; l'on. Eliseo Milani per il PdUP e l'on. Nevio Querci per il PSI.

La segreteria del convegno è presso l'Istituto Gramsci, sezione veneta, Cannaregio 1574, Venezia, telefono (041) 70.99.40.

NELLA FOTO: Il manifesto che annuncia il convegno all'Isola di San Giorgio.

## L'amara vicenda degli emigrati in Brasile

## Trenta giorni di nave a vapore ma l'America restava nel sogno

Una ricchissima mostra fotografica a Milano sul destino di quanti nel secolo scorso tentarono la fortuna varcando l'Oceano

L'emigrazione italiana in Brasile rappresenta, senza dubbio, uno dei punti più «scomodi» della nostra storia e meno sviluppati dalla nostra storiografia; e si che — soprattutto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento — moltissima gente, «passaporti rossi» o no, ha attraversato l'Oceano alla ricerca di quello che non trovava in patria. Dell'emigrazione si è parlato, limitandosi, però, il più delle volte, all'America del Nord: l'America Latina, del resto, era il punto d'arrivo dell'emigrazione più povera, e sono pochi in proporzione, gli italiani che vi hanno trovato l'America.

Questa lacuna tenta oggi di colmarla l'Archivio storico del movimento operaio che, in collaborazione con l'Università di Campinas, il Comitato regionale lombardo della Federazione sindacale unitaria e gli assessorati alla Cultura di Regione, Provincia e Comune di Milano, ha organizzato «Italiani in Brasile», una mostra fotodocumentaria sull'emigrazione e sull'industrializzazione dal 1880 al 1930 (Aula Magna di Brera, dal 21 marzo al 12 aprile, dalle 15 alle 19). «L'idea di fondo — dice José Luiz Del Roio, dell'Archivio — è un po' quella di mostrare che cosa capitava a questi italiani che hanno lasciato il loro paese, in quali ambienti hanno lavorato, come hanno lavorato, quali contributi hanno dato.

«D'altronde, il pubblico conosce il problema e il punto di vista dell'Italia, cioè il «perché sono usciti», ma pochi conoscono che cosa hanno fatto, che ruolo hanno avuto queste centinaia e centinaia di migliaia di persone».

Ma perché proprio Milano? «Non solo perché — spiega Gianfranco Bertolo del Servizio cultura della Provincia di Milano — l'Archivio storico ha sede a Milano. Vittorini ha parlato dell'emigrazione all'interno dell'Italia come di un fatto biblico, intorno agli anni Cinquanta; per cui quegli stessi che prima parlavano di emigrazione, oggi la ritrovano in gran parte nel triangolo industriale: e così, c'è una «lettura» molto importante anche per costoro».

Italiani in Brasile è composta da circa 300 fotografie provenienti da archivi privati e pubblici, integrate da documenti originali (circa una trentina tra giornali e volantini) e da 35 pannelli esplicativi.

La mostra è divisa in diverse parti: Perché partono, L'America, Il caffè, Sviluppo del porto di Santos e delle ferrovie, La città di São Paulo, L'industria e, infine, La

nascita del movimento operaio organizzato. Ne risultano anche nuovi dati e episodi poco noti, come il fatto che l'italiano, di solito, nell'economia del caffè compisse un lavoro di sostituzione diretta nei confronti degli schiavi: «C'è un grafico interessantissimo — dice Del Roio — su come calava il prezzo dello schiavo nei periodi in cui arrivavano gli emigrati italiani»; o la struttura urbanistica di São Paulo, che nasce fondamentalmente divisa in quartieri ricchi e poveri con una forma di «pianificazione» sociale conservatista

## Gli italiani a Sao Paulo

Parallelemente si svolgerà un convegno che, prendendo spunto dalla mostra e dalla conferenza di São Paulo dell'anno scorso, affronterà i problemi del Brasile operaio di oggi e del mondo dell'emigrazione. In quattro giorni (27-30 marzo, Circolo De Amicis) si parlerà di Emigrazione italiana nello Stato di São Paulo, Divisione internazionale del lavoro, Fabbrica moderna e condizioni di lavoro, Donna e lavoro.

Al convegno parteciperanno dirigenti sindacali di primo piano (come Arnaldo Gonçalves, presidente del sindacato metallurgici di Santos e membro dell'Interindical, Sergio Gomes, direttore della Oboré, cooperativa di giornali sindacali, A. Lopez, responsabile del chimico-farmaceutici di São Paulo, e Elenoide Stuart, del sindacato giornalisti e deputato del MDB) e studiosi del movimento operaio (come Marcín Kula dell'Università di Varsavia A.C. Peixoto dell'École des Hautes Etudes en Sciences

sino ad oggi: o le figure e le storie di quei pochi che hanno fatto fortuna (Matarazzo, Crespi, Scarpa, Lunardelli, ecc.). «C'è un aspetto — ricorda Bertolo — che forse non è stato toccato sufficientemente e che riguarda l'influenza del fascismo sull'emigrazione e quindi anche la presenza del fascismo in Brasile. Nella mostra appare, invece, l'aspetto opposto, l'antifascismo, soprattutto nel punto relativo alla nascita del movimento operaio, su cui l'influenza degli italiani è stata fondamentale».

## C.M. Valentini

## A Nocera Inferiore un convegno promosso dal sindacato e da Magistratura democratica

## La violenza quotidiana della camorra

Fra le centinaia di persone intervenute, gli operai dei cantieri Maniglia, da mesi senza stipendio - Le testimonianze di una realtà allucinante di sopraffazione e di intimidazioni - L'unica risposta possibile è nelle riforme - Eliminare le zone di «impunità»

## Dal nostro inviato

NOCERA INFERIORE (Salerno) — La camorra nei posti di lavoro. Questo il tema di un convegno organizzato dalla Federazione unitaria, da Magistratura democratica e dai consigli di zona dell'agro sannese-nocerino, in provincia di Salerno. La prima fila, tra le centinaia di persone intervenute, c'erano gli operai dei cantieri Maniglia, chiusi senza preavviso, da mesi senza stipendio.

Sono stati loro a portare la testimonianza più vera e allucinante di cosa significhi realmente la camorra nella zona. Sono stati loro a descrivere come si drammaticamente cercare un posto di lavoro e come si debba imbrogliare, pregare, sottostimarsi per ottenerlo. Sono stati loro a descrivere il clima di violenza nelle fabbriche, nei can-

tieri, le intimidazioni, le persecuzioni, i colpi di lupara indirizzati verso quei lavoratori che vogliono fare entrare il sindacato nella fabbrica. La Campania ha tanti primati negativi: quello dell'analfabetismo, della disoccupazione, della disgregazione — come ha affermato nella relazione introduttiva il giudice Genaro Marasca — e in questa situazione, su questo malessere profondo la camorra, quella vecchia e nuova, e il terrorismo hanno innestato le radici, hanno costruito un sistema che cerca di lucrare il massimo da ogni attività. La malavita dell'agro nocerino non s'interessa, infatti, solo dei traffici propri di un'organizzazione criminale, ma estende le sue braccia fino ad acquisire i contributi della CEE concessi alle industrie di trasformazione del pomodoro (legati però ad un

ammendamento degli impianti che non viene tuttora effettuato), agli appalti pubblici, al controllo di ogni settore della vita quotidiana di quello del lavoro a quello della salute.

E quindi la camorra usa la sua violenza in modo «politico», impendendo lotte e sindacalizzazione dei lavoratori, puntando all'immobilità in questa zona della provincia di Salerno, appoggiando questo o quel gruppo di potere. Cosa fare? E' necessario — questa la risposta unanime — varare le riforme, avere un progetto politico di grande respiro che elimini le zone di «impunità» e che porti i lavoratori, i cittadini, i giovani a scardinare un sistema che li vuole solo succubi.

Ventimila disoccupati, il caporalato, l'inefficienza dell'ispettorato del Lavoro (soli venti gli ispettori che lavo-

rano a Salerno), i brogli sono i punti scottanti di questa situazione. Ma accanto a questi fenomeni ne esistono altri, meno conosciuti e meno minore, della più alta percentuale di incidenti sul lavoro non dichiarati (lo ha denunciato la compagna Lucia Pagano, operaia della Fatme, vittima di un attentato camorristico), della violenza contro i lavoratori, dai pestaggi ai colpi di lupara.

Poi ci sono gli assassini, quello dell'operaio Esposito Ferraiuolo e di Buongiorno, per impedire che la coscienza dei propri diritti e la sindacalizzazione entrino in fabbrica. La situazione dell'ordine democratico a Nocera è molto carente. Solo trentacinque poliziotti e due volanti dovrebbero garantire l'ordine e difendere i cittadini. Le istituzioni — ha affermato il pretore di Nocera, Massimo

Amodio — sono lontane. La criminalità sommersa — ha proseguito il magistrato — è enorme e non si può pensare di eliminarla con la grande caccia che si fa. E' la paura della gente che è quella di essere chiusa in un angolo e la colpa di nuovo dalla ferocia della malavita, della camorra: per questo si ha paura di parlare. I lavoratori a questo punto devono farsi carico anche della verenza degli agenti della PS, della preda, perché finché esisterà questa violenza, che confina con quella politica — ha concluso il magistrato — non si può sconfiggere il clima di sfascio che si vive in queste zone.

Ma colpe, e tante, ne ha anche la Regione — ha affermato il compagno Genaro Giordano, del sindacato unitario — che da appalti di grandi opere sempre alle stesse ditte, le quali ormai agi-

scono da grandi gruppi finanziari, ricevendo i lavori e poi trasferendoli ad altre imprese. Questo fenomeno evidenzia in modo netto quale sia il legame fra camorra e ambienti politici, quale stretto contatto vi sia fra chi guida certi enti e chi intasca lauti compensi e si giova del lavoro della camorra.

Occorre infine anche una nuova strategia nel processo per cause di lavoro — ha sostenuto Sabino Di Biasi, avvocato —; i lavoratori devono trovarsi compatti nelle vertenze, lottare, «invadere» le aule della pretura e, come nel caso della battaglia per la Feger, mostrare tutta la loro forza, la volontà di lottare e di difendere la democrazia.

Vito Faenza

## UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA

## Comunicato

L'Università degli studi di Bologna indurrà quanto prima un appalto-concorso con soluzione tecnica per la realizzazione, all'interno di un edificio esistente in Bologna, via Zamboni 33, di una struttura multipiani da destinare ai servizi amministrativi di Ateneo, per un importo preventivato in Lire 550.000.000.

Le ditte, iscritte all'Albo nazionale dei costruttori, categoria 2, che desiderano essere invitate all'appalto suddetto, dovranno far pervenire, entro e non oltre 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, domanda in carta legale indirizzata alla Sezione V dell'Università di Bologna in via Zamboni 33.

Non potranno essere prese in considerazione le domande pervenute oltre il suddetto termine.

Bologna, 19 marzo 1980

IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Dr. Alberto Fantazzini

IL RETTORE

prof. Carlo Rizzoli